

In merito all'aborto post-nascita. Nuovi nomi per vecchie prassi

Ha avuto molta risonanza l'articolo "After-birth abortion: why should the baby live?", firmato da Alberto Giubilini e Francesca Minerva, pubblicato sulla nota rivista scientifica inglese "Journal of medical ethics". I due autori, nell'intento di giustificare la legittimità morale dell'infanticidio in forza dell'analogia con l'aborto, non fanno altro che riproporre teorie già note in ambito bioetico, come lo stesso Savulescu sottolinea all'interno del suo blog nell'intento di giustificare e difendere la scelta, da più parti contestata, di accogliere, nella rivista da lui diretta, il contributo dei due autori italiani. Tale articolo ha suscitato reazioni di protesta e dissenso da più parti, talora anche nella forma deprecabile, di minacce ed insulti, che certo non si addice al confronto razionale. Tale sconcerto è però significativo e può essere, come tale, condivisibile, se riteniamo che il tasso di giustizia e civiltà di una società si misuri dal modo in cui essa tratta ed accoglie i suoi figli. Questo perché "i figli", soprattutto se neonati, essendo totalmente indifesi e fragili, necessitano, per la loro sopravvivenza, che qualcuno si prenda cura di loro e il modo in cui essi sono trattati diventa, dunque, un indice prezioso per comprendere in che misura una società è rispettosa degli esseri umani come tali.

Ad ogni modo, rispetto ai noti contributi di Michael Tooley¹ e Peter Singer² i quali, per primi, in ambito bioetico, si sono cimentati nella difesa della legittimità morale dell'infanticidio, ai due autori italiani può essere riconosciuta una duplice originalità nell'affrontare questo tema. Da un lato essi coniano un termine nuovo, quello di "aborto post-nascita" per distinguere l'azione che vogliono legittimare dall'infanticidio. Bisognerà, però, verificare se tale prassi rappresenti realmente una diversa fattispecie rispetto a quella dell'infanticidio o se sia solamente un escamotage linguistico per legittimare la possibilità di vecchie prassi discriminatorie. Dall'altro lato articolano la loro argomentazione sostenendo che nel caso in cui il bambino risultasse "indesiderato", l'aborto post-nascita rappresenterebbe la soluzione preferibile rispetto a quella di una eventuale adozione del neonato – tale affermazione, sebbene suffragata, sembrerebbe, da indagini psicologiche, andrà certamente discussa.

E' da notare che, però, questi due elementi di novità hanno come premessa una concezione funzionalistica, per nulla nuova, della persona secondo la quale un individuo può essere considerato tale, e di conseguenza soggetto morale di un diritto alla vita, solamente quando, come scrivono i due autori, essendo cosciente, è in grado di attribuire alla propria vita un valore in forza del quale percepirebbe come danno l'essere privato dell'esistenza. E' infatti solamente a partire da una concezione così riduttiva dell'essere umano che essi possono sottolineare, con una coerenza che gli va certamente riconosciuta, la legittimità dell'aborto pre e post nascita e sostenere la preferibilità dell'uccisione del neonato rispetto alla possibilità di darlo in adozione. Ma, prima di

¹ Tooley M., Abortion and infanticide, Philosophy & Public Affairs, Vol. 2, No. 1 (Autumn, 1972), pp. 37-65.

² Singer P., Etica medica, trad. it. Liguori, 1989.

arrivare a considerare le conclusioni, vediamo, in maniera più analitica, come Giubilini e Minerva svolgano la loro argomentazione e valutiamone la consistenza.

L'articolo si apre dando spazio alla constatazione che l'aborto volontario è solitamente considerato legittimo se effettuato in forza di alcune motivazioni e in alcune condizioni. In forza di questo fatto, i due autori non spendono nemmeno una parola per sostenere la legittimità dell'aborto, tesi che avrebbero almeno dovuto parzialmente introdurre essendo la premessa da cui muove tutta la loro successiva argomentazione.

A partire, dunque, dalla constatazione che l'aborto è per lo più giustificato nel momento in cui la nascita di un bambino può arrecare danni fisici o psichici alla donna, i due autori si chiedono se tali motivi, qualora insorgano appena dopo la nascita, possano essere ugualmente validi per giustificare l'uccisione del bambino anche dopo la nascita. I casi che essi portano come esempio sono quelli rappresentati da eventuali complicanze intercorse durante il parto, dalla presenza di patologie non diagnosticate o non diagnosticabili prima della nascita, da cambiamenti nella situazione affettiva e economica dei genitori che li condannerebbe a farsi carico di "un peso insostenibile che non sono in grado di sopportare": la prole in una condizione non desiderata. La loro risposta risulta affermativa: il bambino può essere ucciso sia prima sia dopo la nascita in quanto non è ancora una persona, ma solo una persona potenziale che non è in grado di dare valore alla propria vita, di essere cosciente di essa, nonché di esprimere desideri e fare progetti per il futuro che verrebbero frustrati nel caso venisse uccisa prima. Ecco che l'analogia fra l'aborto e quello che loro chiamano "aborto post-nascita" è presto posta in essere come valida per legittimare, potremmo dire "per proprietà transitiva", il secondo termine dell'analogia stessa. Spesso il rischio delle analogie è quello di mettere in primo piano gli elementi che i due termini paragonati hanno in comune celando gli aspetti che, invece, differenziano le due fattispecie. In questo caso, invece, l'analogia è perfettamente costruita ma, rimettendo in discussione la concezione di persona che sta sullo sfondo e arrivando ad intenderla nella maniera più corretta, tale analogia deve portare esattamente alla conclusione diametralmente opposta. Non è difficile, infatti, trovare, anche fra le argomentazioni di coloro che ritengono illegittimo l'aborto, quella che sottolinea le affinità fra l'aborto e l'infanticidio essendo, quest'ultima, un'azione considerata dai più, riprovevole.

L'articolo di Giubilini e Minerva, tuttavia, è, sostanzialmente coerente nel percorso che svolge, ad esclusione di qualche sfumatura, ma muove da una concezione di persona che va necessariamente discussa se si vogliono poi valutare con onestà intellettuale anche le conclusioni a cui porta. La definizione di persona che i due autori propongono è da rifiutare, non in forza di una "opzione di fondo" che, all'opposto, vorrebbe, senza ragioni, tutelare ogni persona considerata da essi potenziale, ma perché non è in grado di cogliere, in tutte le sue sfaccettature, lo specifico darsi effettivo della persona umana. Essa, infatti, è tale per cui - peraltro come qualsiasi altro organismo vivente pluricellulare - ha bisogno di tempo per potersi sviluppare, ha bisogno cioè di alcune condizioni per poter esprimere al massimo quelle qualità e capacità che i due autori riconoscono ed esaltano come determinanti per riconoscere ad un individuo il diritto alla vita. La capacità di aver coscienza di sé stesso, di relazionarsi ad altri, di esprimersi attraverso il linguaggio sono certamente qualità che mostrano il valore dell'umano e che danno ragione della tutela che gli si riserva, ma tale tutela si radica nella condizione ontologica che permette tali

eccezionali espressioni e che, come tale, caratterizza ogni essere umano. Tale condizione ontologica, infatti, caratterizza ogni uomo in qualsiasi stadio dello sviluppo e rappresenta la condizione, non sufficiente, ma necessaria di quelle capacità così tanto sottolineate dai due autori. Di conseguenza, per non cadere in una definizione arbitraria di persona che, infatti, lascia Giubilini e Minerva in imbarazzo di fronte alla richiesta di “determinare esattamente quando un soggetto inizia o smette di essere una persona” e che li porta a non riuscire a indicare fino a che età l’aborto post-nascita possa essere praticato, l’unica alternativa è quella di riservare il diritto alla vita all’essere umano in quanto tale.

Risulta, inoltre, riduttivo legare la tutela di un essere umano alla qualità/quantità dei suoi interessi e si mostra arbitraria la decisione di far prevalere gli interessi degli adulti su quelli del neonato che vengono ripetutamente investiti di scarsa considerazione, senza che i due autori, peraltro, chiariscano con adeguata precisione lo stesso concetto di interesse a cui continuamente fanno riferimento. Tuttavia, possiamo concedere che gli interessi di un adulto abbiano una portata più ampia, ma è innegabile che anche un neonato abbia degli interessi che, infatti, anche se non vengono verbalizzati, risultano evidenti nel suo dinamismo vitale, nella sua richiesta di cibo e nel suo interagire con coloro che si prendono cura di lui fin dai primi giorni. Ovviamente gli interessi sono proporzionati al livello dello sviluppo dell’individuo, ma essendo, in questo caso, in discussione proprio il prosieguo della vita dell’infante, andrà sicuramente riservata una considerazione anche ai suoi, anche perché la soddisfazione degli interessi più basilari, come quelli che emergono nelle prime settimane di vita, è il presupposto perché possano poi manifestarsi interessi più strutturati.

Per tornare all’analogia, allora, aborto pre e post natale sono due azioni moralmente equivalenti in quanto neonato e feto sono ontologicamente equivalenti: di conseguenza entrambe queste azioni sono illegittime perché ledono il diritto alla vita di un essere umano dato che pongono proprio fine alla loro esistenza. Tale conclusione è fondamentale, non solo perché tale diritto è alla base di tutti gli altri, ma anche perché il suo riconoscimento in questi termini permette di evitare qualsiasi discriminazione nei confronti degli esseri umani: o essi sono tutelati in ogni condizione oppure cadono inevitabilmente in balia del più forte. Giubilini e Minerva infatti ritengono che lo status morale del nascituro o del neonato dipendano dal valore che gli attribuisce la madre, ossia l’essere umano adulto che ha potere assoluto nei confronti di quell’individuo che dipende totalmente da lui. Pensiamo, se questi sono i termini con i quali è semantizzata la generazione umana, a come sia ormai stravolto il senso del rapporto genitori-figli dato che il figlio, in questo modo, è visto come un oggetto il cui valore dipende dall’interesse, inteso in termini prettamente utilitaristici, delle persone che lo hanno messo al mondo, le quali, al posto di rivendicare un diritto di vita o di morte su di lui, dovrebbero prendersene cura rimanendo fedeli a ciò che, volenti o nolenti, “hanno iniziato”. Tale dovere, come scrive Jonas proprio a proposito della “figura” del neonato, si radica «nella totale non-autosufficienza di ciò che è generato [in cui] è per così dire ontologicamente programmato che i procreatori lo tutelino dal rischio di ricadere nel nulla e ne assistano il divenire ulteriore»³.

Giubilini e Minerva cercano inoltre di difendere la loro tesi, affermando che non ci può essere un danno a qualcuno se questo qualcuno non è in grado di cogliere l’azione subita come un danno.

³ Jonas H., *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 2009, p. 167.

Il concetto di danno che essi utilizzano non è adeguato: perché ci sia un danno non è necessario che la persona danneggiata debba accorgersene, ma, potremmo dire, è invece necessario che venga lesa un suo interesse. Tale interesse non deve però essere inteso come qualcosa che viene emotivamente percepito dal soggetto, ma come il rapporto oggettivo fra il soggetto e un bene. Nel caso dell'aborto pre o post nascita il bene, non solamente lesa ma, addirittura, distrutto in maniera irreversibile, è proprio quello della vita che rappresenta il presupposto di qualsiasi altro bene, la cui soppressione, quindi, non può che rappresentare un grave danno. Un caso che ci può essere utile come esempio, per comprendere meglio come ci possa essere un danno anche qualora una persona non se ne accorga, è quello in cui vengano lesi i diritti umani di una persona senza che questa se ne renda conto perché si trova in una particolare condizione socio-culturale che non le permette di rendersi conto della sua statura umana e quindi dei suoi diritti: ma l'eventuale danno, nel caso vengano lesi i suoi diritti umani, di fatto, sussiste comunque.

I due autori proseguono con due chiarificazioni terminologiche. Innanzitutto essi precisano che hanno deciso di usare il termine "aborto post-nascita" e non quello di "infanticidio" per sottolineare che lo status morale della persona uccisa è paragonabile a quello di un feto più che a quello di un bambino e, di conseguenza, chiedono di rendere legittima l'uccisione di un neonato in tutti quei casi in cui è legittimo l'aborto. Tale "richiesta" non può essere accolta perché, dato che il processo di crescita dell'essere umano non conosce uno stacco qualitativo, non si può affermare che feto-neonato-bambino abbiano un diverso stato morale e, di conseguenza, va riservata loro la medesima tutela dato che tali parole non indicano delle entità, di fatto, differenti ma semplicemente sono dei nomi che indicano diverse fasi dello sviluppo dell'essere umano a cui spetta, sempre, la tutela.

In secondo luogo, affermano di aver scelto il termine "aborto post-nascita" per distinguere l'azione identificata con tale locuzione da quella identificata dalla parola "eutanasia neonatale" per sottolineare il fatto che l'interesse di chi muore non è necessariamente il primo criterio di scelta che è, tendenzialmente, rappresentato dalla salvaguardia degli interessi delle persone adulte che possono essere messi in pericolo dall'esistenza del bambino. La prassi di risolvere i problemi ricorrendo a delle ridefinizioni raramente funziona e questa decisione arbitraria di chiamare in modi differenti azioni uguali, non riesce nell'intento di avallare una prassi smarcandola dall'accostamento con una parola, quella di "eutanasia neonatale", che, a livello di opinione pubblica, risulta problematica. Non riesce a raggiungere tale scopo in quanto le due azioni, anche qualora fossero perseguite sulla scorta di motivazioni differenti, essendo uguali, rimangono entrambe illegittime avendo come oggetto l'uccisione di un essere umano nei giorni successivi la sua nascita.

I due autori concludono il loro articolo con la tesi innovativa secondo la quale l'aborto post-nascita sarebbe preferibile rispetto all'ipotesi di dare in adozione il bambino indesiderato in quanto opzione meno traumatica per la madre. Come l'uccisione volontaria del proprio figlio – senza giri di parole, è di questo che si sta parlando – possa essere pensata, anche dal punto di vista dell'incidenza emotiva sull'equilibrio psichico di una persona, come scelta migliore rispetto all'adozione, è un mistero che forse solo l'approfondimento degli studi psicologici a cui i due autori fanno appello, senza riportare precisi riferimenti, potrebbe chiarire. Sicuramente, dal punto di vista morale, una prassi di questo tipo non può essere pensata come legittima e risulta

sproporzionata perché, per quanto la vita del neonato, nella prospettiva dei due autori, possa godere di scarsa considerazione, essa, di certo, non è a tal punto così priva di valore da far prevalere l'egoismo del soggetto più forte sulla vita del più debole.

Un accenno non può ora non essere fatto a quanto è seguito alla pubblicazione di questo articolo. I due autori italiani, sorpresi dal clamore suscitato dalle loro parole, sono intervenuti sul blog del Journal of medical ethics per chiarire come la loro non fosse una proposta di legge ma rappresentasse un "puro esercizio di logica" e hanno affermato, inoltre, che è necessario e doveroso distinguere fra ciò che può essere oggetto di discussione accademica e ciò che può essere legalmente permesso. Questa impostazione non può essere condivisa per due motivi. Innanzitutto perché ne deriverebbe un forte ridimensionamento della concezione che si ha dell'Accademia e del suo compito, nonché ruolo, all'interno della società: essa non è il ritrovo di un ristretto gruppo di intellettuali che, *pour parler*, giocano ad affinare le loro capacità argomentative prendendo come oggetto le questioni più paradossali e provocatorie. L'Accademia, invece, è il luogo dove – a questo punto il condizionale è d'obbligo - dovrebbe fiorire la cultura di una società e dove il pensiero dovrebbe trovare il suo massimo sviluppo per poter essere messo al servizio della comunità scientifica e civile. In secondo luogo, il modo riduttivo di considerare il lavoro portato avanti all'interno di un'Università, risulta, anche, ingenuo perché non si rende conto che, dati mezzi di comunicazione sempre più rapidi, ciò che viene "prodotto" all'interno di essa giunge con più facilità al vasto pubblico e, di conseguenza l'incidenza che l'Accademia ha sulla società è maggiore e richiede più responsabilità dato che il dibattito accademico, spesso, anche senza volerlo, prepara quello pubblico e crea, quindi, i presupposti di un eventuale intervento legislativo.